

ECONOMIA

TERRA DI MISSIONE

Uno degli effetti collaterali più preoccupanti generati dal coronavirus è la crisi dell'economia a livello planetario. A pagare il prezzo più alto sono i Paesi poveri, quelli africani in primis. Stiamo parlando di quelle periferie del mondo dove la fame e le sofferenze sociali potrebbero raggiungere nei prossimi mesi ampiezza e livelli impensabili. La pandemia, peraltro, sta colpendo duramente non solo Paesi già deboli ma anche economie emergenti, rallentando e talvolta rischiando di annullare gli sforzi fatti e i successi ottenuti in anni recenti. Il covid-19 si è aggiunto pesantemente a situazioni già difficili a causa del cambiamento climatico e dei conflitti che si susseguono localmente.

È evidente che occorre affermare un salto di qualità nella gestione dell'*res publica* dei popoli, nella consapevolezza che esistono mali strutturali causati da una molteplicità di fattori: dalla parcellizzazione degli interessi su scala globale alle azioni predatorie perpetrate secondo le tradizionali dinamiche protese alla massimizzazione dei profitti; dalle attività speculative sulle piazze finanziarie, con particolare riferimento al Sistema bancario ombra (il cosiddetto *Shadow banking* di cui parleremo più avanti), alla *vexata quaestio* del debito che pesa sempre più come una spada di Damocle sul destino di molti Paesi.

Di fronte a questo scenario le *Development Finance Institutions* dei Paesi del G7 (tra cui l'italiana Cassa Depositi e Prestiti) hanno annunciato lo scorso giugno, a margine del vertice dei leader mondiali in Cornovaglia, un piano d'investimenti pari a 80 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni per sostenere l'economia dei Paesi africani. Al progetto parteciperanno anche la *International Finance Corporation*, l'*African Development Bank*, la *European Bank Reconstruction and Development* e la *European Investment Bank*. Almeno sulla carta si tratta di investimenti ad alto impatto nello sviluppo sostenibile. La notizia ha avuto grande risonanza sulla stampa internazionale, ma purtroppo la somma è del tutto insufficiente, se si considera che secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, la sola Africa subsahariana avrebbe bisogno di circa 425 miliardi di dollari di finanziamenti aggiuntivi entro il 2025 per contrastare adeguatamente la crisi pandemica e ridurre la povertà nella macroregione. Inoltre i G7 ancora una volta hanno ignorato il tema delle riforme macroeconomiche per tutelare i diritti dei paesi africani e in termini generali di quelli del Sud del mondo. Da rilevare che nell'arco dei prossimi tre anni il debito dei Paesi africani raggiungerà i 900 miliardi, un fenomeno che si è acuito a dismisura a seguito del declassamento delle economie nazionali africane operato in piena pandemia dalle agenzie di *Rating*. Si è trattato di un *downgrade* che ha ridotto il valore delle obbligazioni sovrane usate come garanzia nelle operazioni di finanziamento delle banche centrali africane, aumentando allo stesso tempo il costo degli interessi e, quindi, del debito. Nel frattempo, la ricchezza totale dei miliardari nel mondo ha raggiunto i 10,2 trilioni di dollari nel bel mezzo della pandemia. Da notare che i circa 2mila megamiliardari che dominano le piazze finanziarie detengono il 60 per cento di tutta la ricchezza globale. Una ricchezza che è di gran lunga superiore a quanto possiedono i 4 miliardi e 560 milioni di persone dei Paesi poveri, pari a oltre la metà della popolazione mondiale. Semplicemente immorale!

Sono anni che si parla di riorganizzazione finanziaria mondiale, auspicando una nuova Bretton Woods, capace di riformare un sistema che ha acuito la divaricazione tra ricchi e

poveri. Un'indicazione caldeggiata da tanta società civile su scala planetaria, ma rimasta sulla carta, svanendo nel fantomatico contenitore del G20, versione allargata, riveduta e corretta del G7 (peraltro con lo stesso peccato originale) . E mentre la bolla dei derivati si aggira intorno a un valore nominale stimato sui 650mila miliardi di dollari, nessuno ha ancora il coraggio di sancire una netta demarcazione tra economia reale e finanziaria per i forti condizionamenti imposti dalle banche d'affari che fanno il bello e il cattivo tempo.

Da alcuni anni il *Financial Stability Board* (Fsb), l'istituto internazionale di coordinamento dei governi, delle banche centrali e degli organi di controllo per la stabilità finanziaria a livello globale, pubblica un importante rapporto sul «sistema bancario ombra», il cosiddetto *Shadow Banking* mondiale. Ebbene, leggendo attentamente il rapporto, pubblicato dal Fsb circa 10 anni fa, si scopre un fatto aberrante che è all'origine della crisi finanziaria planetaria. Lo studio, incentrato sulla cosiddetta eurozona e su altri 25 Paesi, evidenziava che a fine 2011 ben 67.000 miliardi di dollari erano gestiti da una «finanza parallela», il cosiddetto «*Shadow Banking*», al di fuori, quindi, dei controlli e delle regole bancarie vigenti. La cifra di cui sopra equivaleva al 111 per cento del Pil mondiale ed era pari alla metà delle attività bancarie globali e a circa un quarto dell'intero sistema finanziario. Oggi questo sistema perverso si è acuito a dismisura, in coincidenza con la pandemia. Si ha dunque l'impressione d'essere al cospetto di un movimento sovversivo che specula impunemente ai danni degli stati sovrani e soprattutto dei ceti meno abbienti. In altre parole, se da una parte ci sono i conti correnti con i risparmi dei cittadini e delle imprese, dall'altra abbiamo questo sistema bancario occulto, composto da tutte le transazioni finanziarie effettuate al di fuori delle regolari operazioni bancarie. Stiamo parlando di operazioni fatte da differenti intermediari, come certi operatori specializzati nel collocamento dei derivati, quei prodotti finanziari che, in larga misura, hanno inquinato i mercati. Tutte attività, queste, rigorosamente *Over the counter* (Otc), cioè stipulate fuori dai mercati.

Come già detto, servono delle regole per contenere lo strapotere della finanza. Ma poi, detto fuori dai denti, perché non tornare a conferire agli Stati il potere non solo di creare il credito, ma anche di battere moneta? La Costituzione degli Usa lo prevede, anche se poi questo compito fu trasferito nel 1913 alla *Federal Reserve*. A chi si oppone a queste misure, potrebbe forse giovare la lettura di un documento Onu, risalente a 10 anni fa intitolato «*The global social crisis*» sul pericolo di una smisurata, incontrollata e planetaria rivolta sociale prodotta dalla recessione economica irrisolta che di fatto sta già penalizzando fortemente i ceti meno abbienti del pianeta presenti anche in realtà apparentemente sane come Brasile, Cina ed India. In questi Paesi, se è vero che il Pil in questi anni è cresciuto, è anche vero che si è acuita la divaricazione tra i ceti sociali. Ma sarà mai possibile che l'unico indicatore della ricchezza debba essere la crescita della produttività, quando si sa invece che il benessere dipende anche da altre misurazioni, per esempio la qualità della vita? Intanto, in Somalia sono 4 milioni le bocche da sfamare e in Europa si espande la fascia dei ceti meno abbienti. Viviamo in mondo in cui la globalizzazione consiste essenzialmente nello scaricare addosso agli altri gli effetti della propria ingordigia, poco importa che si tratti di sfruttare le materie prime nei Paesi africani o speculare finanziariamente in borsa, riducendo al lastrico i piccoli risparmiatori, ma anche quelle piccole e medie imprese che rappresentano il volano della cosiddetta economia reale.

A questo punto qualcuno potrebbe avere la tentazione di gettare la spugna e dire che siamo tutti destinati a soccombere. Come ha detto ripetutamente papa Francesco, «La nostra non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca», una realtà spazio-temporale che ha bisogno di redenzione, cioè di evangelizzazione intesa come «globalizzazione perspicace di Dio». Questo in sostanza significa affermare il primato della Casa Comune coniugando la solidarietà *tout court* con la sussidiarietà intesa come corresponsabilità di fronte ai problemi del mondo, vicini e lontani.

Nel corso degli anni, come missionario attento alle questioni sociali, mi è capitato frequentemente d'incontrare credenti e non credenti che intendevano e intendono tuttora riflettere sulla dimensione della solidarietà per contrastare l'esclusione sociale, nell'ambito delle loro attività strettamente professionali. Il quesito di fondo, con sfumature diverse, è sempre stato più o meno lo stesso. È possibile riconciliare il business con le istanze poste dal bene comune per una società più equa, giusta e solidale?

Non v'è dubbio che l'avvento del sistema capitalistico ha determinato un graduale passaggio da una concezione morale inerente il «rapporto tra gli uomini» a un'altra legata al «rapporto tra uomini e cose». Questo mutamento è essenziale per comprendere il nostro tempo e segna, per così dire, il passaggio da un'etica prevalentemente deontologica all'etica utilitaristica. Si tratta di una vera e propria deriva che ha determinato quella cultura dello scarto stigmatizzata in più circostanze da papa Francesco. Il dilemma che ci si pone allora da un punto di vista non solo economico, ma anche e soprattutto antropologico, è sempre lo stesso: da una parte c'è il desiderio (dunque progresso e crescita) e dall'altra la soddisfazione (intesa come risposta ai bisogni personali e collettivi). Cosa scegliere? In effetti, tra questi due estremi c'è una sorta di dialettica e dunque non possiamo mai possederli entrambi pienamente. Sono due allora le strade per ridurre il divario tra desiderio e soddisfazione, tra domanda e offerta. Possiamo produrre più beni e incrementare il potere di acquisto della gente. E questa è la ricetta edonistica scelta sin dal tempo dei greci e dei romani. C'è poi il programma opposto, quello posto in tempi remoti dai filosofi stoici. Se vogliamo vivere bene occorre ridurre la domanda in modo che coincida con l'offerta. Viene in mente, quasi istintivamente, la figura di Diogene che, chiuso nella sua botte, era convinto che meno si ha, più si è liberi; una prospettiva fortemente condivisa dal cristianesimo e in particolare dalla corrente pauperista degli ordini mendicanti. In effetti l'equazione «più e meglio» non funziona oggi alla prova dei fatti, considerando la progressiva divaricazione tra ricchi e poveri determinata dalla globalizzazione. D'altra parte è proprio il diffondersi oggi dell'etica utilitaristica e dunque fortemente pragmatica che ha favorito il dominio delle categorie economiche nella riflessione politica e sociale dei Paesi industrializzati, ma anche di quelli emergenti. Con il risultato che si è affermata una cultura fortemente speculativa, all'insegna della massimizzazione del profitto. Ecco perché è necessario un serio discernimento che tenga conto innanzitutto e soprattutto della sacrosanta dignità della persona umana. Anche perché, come scrive l'economista ceco Tomas Sedlacek, anche Dio si riposò il settimo giorno, ma non perché fosse stanco, ma perché era soddisfatto della sua creazione.

Se da una parte è giusto che l'economia si concentri sull'efficienza e l'utilità, dall'altra è scorretto che tutto il resto si riduca all'economia e, quindi, a un discorso sull'efficienza e l'utilità. Non si tratta certo di tornare a un'etica medievale con l'intera vita sociale, e quindi anche l'economia, sottomesse alla morale religiosa. Lo stesso Adam Smith, fondatore della moderna economia, ci ha insegnato che non esiste economia senza valori morali: una società funziona, infatti, se poggia su tre pilastri: *moralità, concorrenza e regole*. Nel momento in cui, invece, si fonda sull'egoismo amorale, essa sprofonda nell'anarchia. Si tratta perciò di fare rientrare «il movente del profitto» entro il suo alveo ragionevole, in quanto una decisione economica è sempre e comunque una decisione morale. L'etica insomma, dovrebbe essere (usiamo il condizionale perché purtroppo ciò spesso non avviene) il fulcro dell'economia.

Non è l'arricchimento in sé, dunque, ad essere antisociale, ma la sua elevazione a fine ultimo e unico. In questa prospettiva l'aspetto più ambiguo e sospetto dell'etica utilitarista sta proprio nella sua presunta e apparente neutralità, nel suo ricondursi a semplice calcolo su cui tutti dovrebbero necessariamente assentire. Ecco perché la responsabilità morale e l'esigenza della virtù riguardano ogni soggetto agente, consapevole della possibilità di

influire sulla realtà per migliorarla, poiché non esistono deroghe che ci sollevano dalla responsabilità per le nostre azioni egoistiche. Da questo punto di vista la progressiva crescita delle diseguaglianze in Europa e nel mondo, a seguito soprattutto della spregiudicata finanziarizzazione dell'economia, è sintomatica del primato del «dio quattrino» sulle persone create a immagine e somiglianza di Dio.

A questo punto proviamo allora a identificare i tratti fisiognomici, dal punto di vista motivazionale, di un cattolico che ha davvero a cuore il bene comune, con uno spirito responsabile e solidale. Qui le parole chiave sono tre: *sussidiarietà*, *solidarietà* e *bene comune*. Partiamo dalla sussidiarietà, vale a dire dalla partecipazione al bene comune, da cui scaturisce la corresponsabilità. Oggi esiste un modo per esprimere il proprio senso di cittadinanza che fino a poco tempo fa sembrava essere irrealizzabile. E questo perché l'idea che un semplice cittadino potesse avere la voglia e le capacità di prendersi cura dei beni comuni insieme con l'amministrazione era considerata del tutto assurda e fuori luogo. Oggi, ad esempio, questo indirizzo decisamente innovativo sta scritto nella Costituzione italiana, nell'ultimo comma dell'art. 118 e si chiama giustappunto sussidiarietà. La buona notizia, per così dire, è che si è preso coscienza nel dettato costituzionale che le persone sono portatrici non solo di bisogni, ma anche di capacità le quali, se messe a disposizione della comunità, possono contribuire decisamente a rispondere, insieme con le amministrazioni pubbliche, alle istanze collettive. Ecco che allora la dimensione della sussidiarietà acquista un significato tutto particolare nella consapevolezza che esiste un destino comune e che tutti, davvero tutti, debbono sentirsi responsabili della *res publica*. Si tratta pertanto di prendere coscienza dell'importanza dell'azione dei singoli come inesauribile risorsa che può incidere fattivamente sul corso degli eventi e sul miglioramento della vita.

Ma la sussidiarietà non può prescindere dalla solidarietà. È interessante ricordare che l'etimologia della parola *solidarietà* esprime una forte concretezza che forse a volte viene diluita dal nostro linguaggio, ahimè troppo spesso approssimativo e superficiale. Pagare *in solidum*, alla fine del IV secolo, indicava l'obbligazione da parte di un individuo, appartenente a un gruppo di debitori, di pagare integralmente il debito. Ed è proprio per questo motivo che è dalla parola latina *solidum* che deriva anche il nostro soldo. Al tempo dei Romani si trattava di una moneta, originariamente d'oro, il cui valore sarebbe dovuto rimanere stabile nel tempo. Ma fu solo a partire dal 1789, in Francia, che la solidarietà (*solidarité*) ha assunto la valenza odierna in quanto sentimento di fratellanza che devono provare tra di loro i cittadini di una stessa nazione libera e democratica. Oggi il valore della solidarietà nel villaggio globale si è ampliato al punto tale da includere l'intera umanità, senza distinzioni di razze, di culture o di fedi politiche o religiose. Per questo assistiamo e partecipiamo a vere e proprie gare di solidarietà a favore di coloro che vengono colpiti da sventure o altre calamità. La solidarietà così intesa esprime in concreto il sentimento di fraternità universale in cui si traducono varie forme di carità cristiana. Non v'è dubbio però che la solidarietà sia stata spesso fraintesa da molti e soprattutto strumentalizzata da altri. Se da una parte, infatti, l'azione umanitaria è troppo spesso motivata dai sentimenti paternalistici del ricco Epulone che guardava il povero Lazzaro dall'alto verso il basso, dall'altra il solo utilizzo della parola solidarietà serve ad alcuni come scudo per celare interessi di parte.

Detto questo, è evidente che il terreno sul quale si misurano la solidarietà e la sussidiarietà è il cosiddetto «Bene Comune», ovvero ciò che è condiviso e giova all'intera collettività. Esso, infatti, è molto più della somma del bene delle singole parti, ma costituisce un punto di vista diverso e più alto in cui si va oltre il gioco delle parti e si punta sulla realizzazione di quel tutto che è la realizzazione integrale, della persona umana, per quanto essa sia parte integrante e dipenda dalla collettività.

Cosa fare dunque concretamente, guardando soprattutto alle necessità di sviluppo e progresso nelle periferie del mondo? È evidente che il mondo missionario deve scendere in campo evangelizzando anche nell'areòpago dell'economia. Servono consacrati e laici in grado di studiare nuove strategie secondo quanto auspicato da papa Francesco nello storico *summit* dei giovani economisti dello scorso anno ad Assisi. Comunque, proprio per essere concreti, c'è un modello innovativo, dal punto di vista dell'economia reale, su cui vale la pena riflettere, coinvolgendo la società civile. È il cosiddetto *Social Business*. Di cosa si tratta? È un'azienda economicamente auto-sufficiente che vende sul mercato prodotti e/o servizi, proprio come tutte le aziende, ma a differenza delle aziende comuni ha lo scopo non di massimizzare il profitto, ma di risolvere un problema sociale; gli azionisti non possono ricevere gli utili e i collaboratori sono retribuiti a prezzi di mercato. Il modello è stato proposto dal premio Nobel Yunus ed è frutto dell'esperienza trentennale con la *Grameen Bank* (con la quale ha vinto il Nobel per la pace) e di decine di altri social business che ha fondato. La diversità tra le nuove imprese con finalità sociali e le imprese tradizionali tese verso il massimo profitto risiede sostanzialmente negli obiettivi che entrambe si prefiggono: i nuovi tipi di imprese mirano sostanzialmente a produrre un mutamento positivo nella condizione sociale delle persone con cui entrano in contatto. Queste imprese possono anche produrre un profitto, ma gli investitori che le finanziano dovranno solo tendere al recupero, in un periodo di tempo variabile, di un ammontare equivalente al capitale originariamente investito. Non si tratta quindi di organizzazioni no-profit o non governative che fanno affidamento soprattutto su donazioni, aiuti governativi e contributi, ma di vere e proprie aziende che, pur perseguendo un obiettivo sociale, devono anche recuperare il capitale investito. Quindi un'impresa con finalità sociali deve essere concepita e condotta come una vera e propria azienda, con prodotti, servizi, clienti e mercati, spese e ricavi, ma con l'imperativo del vantaggio sociale al posto di quello della massimizzazione dei profitti. Invece di cercare di accumulare il livello più alto possibile di profitti finanziari a solo beneficio degli investitori, l'impresa con finalità sociali cerca di raggiungere un obiettivo. È bene precisare che il *Social Business* non esclude la gratuità, ma afferma l'istanza della sostenibilità e si fonda sulla concezione di un benessere non esclusivo, ma condiviso. Sì! Quello della «Casa Comune» tanto cara a papa Francesco. (FINE)

P Giulio Albanese, mccj